

Una delle cose più inquietanti in cui possa imbattersi un manzoniano che non tiri quattro paghe per il lessò (dai tempi del Carducci ai nostri – a parte le paghe – molto sul Manzoni si è scritto che dà più nel lessò che nell'intelligenza), un manzoniano che davvero ami ed intenda questo "difficile" scrittore, è la lettera che egli scrisse a Claude Fauriel, da Milano, il 24 aprile del 1814. E ne traduciamo la parte, appunto, che ci inquieta e che, in quel momento scritta senza inquietudine, crediamo sia poi diventata sostanza di una inquietudine profonda, drammatica e segreta dell'intera sua vita e dell'opera:

Mio cugino (Giacomo Beccaria, latore della lettera) vi racconterà della rivoluzione che qui è avvenuta. È stata unanime, e io oso dirla saggia e pura benché sciaguratamente macchiata da un assassinio; poiché è certo che quelli che hanno fatto la rivoluzione (e cioè la più grande e miglior parte della città) nell'assassinio non ebbero parte alcuna, lontanissima una simil cosa dal loro carattere. Sono state alcune persone che hanno approfittato del sommovimento popolare per dirigerlo contro un uomo segnato dal pubblico odio, il Ministro delle finanze, che è stato massacrato nonostante gli sforzi che molti hanno fatto per salvarlo. Voi sapete bene che il popolo è dovunque buona giuria e cattivo tribunale; e comunque, potete crederlo, tutta la gente onesta si è sentita dolorosamente colpita da questo fatto. La nostra casa è propria vicina a quella dove lui abitava, e per ore abbiamo sentito le grida di quelli che lo cercavano, il che ha

tenuto mia madre e mia moglie in crudele angoscia, poiché credevano che la cosa non sarebbe finita lì. E realmente qualche malintenzionato voleva approfittare di un tal momento di anarchia e prolungarlo, ma la guardia civica ha saputo fermarlo con un coraggio, una saggezza e un'efficienza che meritano ogni elogio. Ma mio cull'avvenimento.

Il feroce linciaggio di Giuseppe Prina, ministro delle finanze del Regno Italico, era avvenuto quattro giorni prima, il 20 aprile. E senza dubbio dello svolgersi dei fatti, di quella efferata caccia che durò per ore, Manzoni avrebbe potuto, meglio del cugino Giacomo, fare al Faurler dettagliato racconto: ma non ancora illuminato dalla ragione e dalla pietà, preso com'era dalla passione anti-francese e – per usare una parola da lui usata – “alleggiato” da quella che gli appariva come la fine di una tirannia e l'acquisto della tanto sospirata indipendenza. Il 22 aprile, due giorni dopo il linciaggio, aveva cominciato a scrivere una “canzone” che va sotto il titolo, tra le cose non pubblicate durante la sua vita, di *Aprile 1814*: e la finirà il 12 maggio. E vi è, ad un certo punto, come adombrata, se non la giustificazione del linciaggio, la ragione per cui il Prina era particolarmente inviso: là dove dice che l'Italia “ai piè de la imperante inchina / Stavasi, e fea di sue ricchezze eterno / Censo a gli estrani”: ché appunto l'ufficio del Prina lungamente era stato quello di escogitare ed esigere tasse per l'inesausto guerreggiare di Napoleone. Ma a parte il fatto che quelle tasse erano il prezzo di germoglianti ideali e che in qualche misura venivano restituite alla pubblica utilità, c'è da dire che il Prina coltivava l'utopia di far pagare le tasse a chi doveva pagarle forse a prescindere dalle esigenze di Napoleone e dal suo guerreggiare: commovente utopia, nel nostro Paese; e fino ai giorni nostri (e se mi è permessa una intrusione: sendo qualche anno fa in Parlamento, mi era di conforto veder quasi aleggiare una simile utopia nello sguardo di Reviglio, allora ministro delle finanze).

Trascorre nelle circolari del Prina, nelle direttive che impartisce agli uffici dipendenti, un che di religioso: "Raddoppiamo pertanto" – scrive ai suoi collaboratori – "di sforzi e di zelo e non obliamo giammai che una nuova imposizione è spesse volte la conseguenza di chi mal amministra le imposizioni attuali. Qual rimprovero di eterno rimorso a fuggirsi! Qual titolo a procacciarsi di compiacenza e di lode!" L'eterno rimorso! Ma si badi alla concretezza – e attualità – della constatazione che una nuova tassa è quasi sempre conseguenza di cattiva amministrazione di quelle che già ci sono. Se poi aggiungiamo che assillo del Prina era quello di incrementare gli introiti ma al tempo stesso di evitare le spese non necessarie – criterio che oggi nemmeno sfiora le menti di coloro che ci governano – troviamo facilmente la spiegazione che a tanto merito abbia corrisposto l'esecrazione dei contemporanei e corrisponda il più fondo oblio dei posteri. E che il Manzoni lo abbia avuto in antipatia e abbia concorso, volendo dimenticarlo, a farlo dimenticare, non c'è dubbio. Non lo nomina mai, né nella lettera al Fauriel né in altri scritti. Soltanto una volta, parlando di Federico Confalonieri con Tommaseo, gli avviene di farne il nome: "Egli diceva di non avere avuta parte nella morte del Prina". Lo diceva Confalonieri: ma il Manzoni credeva invece vi avesse avuto parte, se Tommaseo commenta che ripetendo il detto di Confalonieri non lo affermava e se alla battuta "Giova credere il meglio quando si può", che il Tommaseo avrà pronunciata con una certa ironia, non replicava: segno che, alla distanza, si era fatta un'idea riguardo all'identità delle persone che "avevano approfittato del sommovimento popolare per dirigerlo contro un uomo segnato dal pubblico odio" e che, se tra queste persone c'era Confalonieri, la sua convinzione che la rivoluzione fosse stata "saggia e pura", e fatta dalla parte migliore della città, doveva essere ormai, se non caduta, vacillante. La parte migliore della città era stata appunto, nello strazio del Prina, la peggiore.

Voleva, dunque, dimenticare il Prina; dimenticare quel

che aveva visto e sentito nelle ore pomeridiane di quel 20 aprile; dimenticare, anche, la passione di quei giorni, il suo contributo alla rivoluzione come cittadino, la sua "canzone" (di cui, significativamente, non c'è traccia tra le sue carte e se ne è trovata altrove copia non di sua mano). Ma dimenticare non poteva. E l'idea di scrivere *I promessi sposi* gli sarà venuta, come più di uno dalla sua voce ha sentito, dall'aver portato con sé a Brusuglio, nel marzo del 1821, le storie del Ripamonti e un'opera di Melchiorre Gioia in cui si parlava delle gride milanesi, ma non è insensata l'ipotesi che gli avvenimenti dell'aprile 1814 insopprimibilmente agissero nella sua memoria, nella sua coscienza, a rappresentare una commiserazione del mondo, della storia, della natura umana, di sé, in cui effettivamente il romanzo consiste e a cui soltanto può arridere - gratuito e imperscrutabile - l'intervento e l'ausilio divino: la Provvidenza, la Grazia. Ma teniamoci, per ordine, ai fatti.

All'una pomeridiana del 17 aprile 1814, il Senato milanese si riunisce in seduta segreta. L'ha autorizzata, e anzi voluta, Francesco Melzi, cancelliere del Regno: ma ne è assente per un attacco di gotta che persino gli impedisce di firmare i documenti che sottopone all'approvazione del Senato: e il più importante è un decreto che afferma il diritto del Regno all'indipendenza, la necessità di evitare che la guerra continui in territorio italiano e che comunque truppe straniere lo occupino, l'auspicio che ne diventi libero e indipendente il viceré di Napoleone principe Eugenio di Beauharnais "che con le sue virtù, co' suoi lumi e con la sua onorevole condotta, tanto in pace che in guerra, ha meritato del pari l'amore, la riconoscenza e la fedeltà dei popoli del Regno d'Italia, ed anche la stima di tutta l'Europa".

Al nome di Eugenio il Senato ricalcitra, si oppone, non approva: e per ragioni a ciascuno, o a piccoli gruppi, diverse. Ma si diffonde la voce che abbia approvato, per cui viene lanciata questa petizione, che il 19 i cittadini accorrono a sottoscrivere: "Dopo l'adunanza del Senato del

giorno 17 del corrente mese, delle cui deliberazioni nulla fu comunicato al pubblico, è opinione universale esservi stato proposto, discusso e definito un affare della maggior importanza per il nostro Regno. Se nelle attuali straordinarie vicende è necessario d'invocare straordinari provvedimenti, credono i sottoscritti indispensabile, in coerenza de' principi della costituzione, che siano convocati i Collegi elettorali ne' quali solamente risiede la legittima rappresentanza della nazione". La firmarono in più di duemila; e tra le prime centoventisette firme è quella di "Manzoni Alessandro, possidente".

Questa petizione, che non aveva ragion d'essere poiché nulla il Senato aveva definito, innescò la sommossa popolare dell'indomani: per come pare fosse nei calcoli di alcuni, che appunto volevano dirigerla contro il Prina. Nella scienza "dietrologica", evidentemente in Italia come oggi allora rigogliosa, si disse che a voler morto il Prina fosse una diabolica coppia di borghesi che gli aveva fatto da prestanome nell'acquisto di beni che il ministro delle finanze - lucrando, come oggi si direbbe, in tangenti - non aveva voluto fare in nome proprio: ma tutto fa credere sia stata una voce messa poi in giro da chi si sentì responsabile del crimine o ne fu accusato. E responsabile si sarà sentito il Manzoni per essere stato, firmando quella petizione, strumento inconsapevole di quella specie di congiura. Certamente non subito, in quel pomeriggio del 20 aprile in cui più si preoccupava dell'angoscia delle sue donne che di quell'uomo che stavano massacrando a colpi d'ombrello, ma dopo, nell'insorgere dei rimorsi oltre che nella più rasserenata e chiara valutazione politica di quegli avvenimenti.

Al linciaggio del Prina - dice Cristoforo Fabris nelle *Memorie manzoniane* - "in parte, egli era stato presente"; ma si stenta a credere a quel che racconta Pietro Custodi, allora segretario al ministero delle finanze: che il Manzoni sia stato tra quei nobili che in piazza San Fedele applaudivano "agli sforzi de' tumultuanti, i quali finirono con l'assassinio del ministro Prina; e che egli, commosso da quel

funesto esito, abbia poi concepito tali rimorsi di avervi indirettamente partecipato, fino ad essere per molto tempo afflitto da veglie notturne agitatissime, che diedero grave timore per la sua salute". Certo è, comunque, che vide e sentì: e se possiamo dubitare del suo plauso, non possiamo dubitare della sua freddezza e impassibilità. E in quanto ai rimorsi, certamente ne ebbe; e crediamo senz'altro possibile che tra le cause di "quei mali nervosi, ai quali andò soggetto per tutta la vita" ci fosse, mai confessata e appunto perciò la più imperiosa, quella di avere assistito - quanto meno senza intervenire a salvarlo, se non consentendo - al massacro del Prina. Terribili sono in ognuno, e anche nei più miti, le passioni politiche: e possono anche arrivare alla ferocia, dentro una folla tempestosa.

Di cause dei suoi mali nervosi, Manzoni, com'è noto, ne raccontava due: "Noi allora, cogli austriaci in casa, non si poteva più sperare che in Napoleone; e io stesso avevo sottoscritta, con altri milanesi, una petizione alle Potenze, con cui si chiedeva la creazione di un regno italico. Ma all'udire repentinamente la notizia della totale disfatta di Napoleone, fui ripreso da questo benedetto male nervoso, che mi fu compagno per tutta la vita. Dico ripreso, perché la prima volta mi colse nel 1810, pure in Parigi, quando mi trovai con mia moglie serrato improvvisamente in una folla, a una festa popolare per il matrimonio di Napoleone; ma pure in seguito n'ero guarito. Fu dopo il 1815 che non ho potuto più liberarmene". Ma ce n'era forse una terza di cui taceva: ed era l'assassinio del Prina. E ci sarà dato di intravederla nelle tre "diciture" del romanzo. Intanto si noti, in questa confidenza raccolta dal Fabris, la confusione - interessante nella misura in cui non è volontaria - sulla petizione: che è appunto quella che abbiamo riportata, non rivolta alle potenze che avevano vinto Napoleone, ma al Senato milanese; e non vi si chiedeva la creazione di un Regno Italico, ma, al contrario, era rivolta ad ostacolarne la creazione (nell'intenzione degli austriaci che la promossero) o almeno ad impedire che Eugenio ne fosse re (nell'intenzione di quelli, come Manzoni,

che asp
niro si
che se
che rig
mente
sconfitt
nervoso
come il
le feste
la disfat
l'aprile

Rico
verdi" c
successo
legare l
del rom
vide e s
venten
lisi, cor
con que
tutto al
priamet
liari, pe
ardue s
un lette
Non so
ad appe
dica di
del Prina
sta doc
sionato
"Que
fermare
zoni fo
maggio
di sé, c
mento,

che aspiravano ad una indipendenza che da un re straniero sarebbe stata poco garantita). E ancora c'è da notare che se nell'aprile del 1814 Manzoni è, almeno per quel che riguarda la situazione italiana, di sentimento decisamente antinapoleonico, un anno dopo, alla notizia della sconfitta di Napoleone a Waterloo, subisce un collasso nervoso da cui più non si riprende. C'è poi da osservare come il destino di Napoleone domini il suo: nel 1810 con le feste per il matrimonio con Maria Luisa; nel 1815 con la disfatta di Waterloo... E quel che accadde a Milano nell'aprile 1814, alla notizia che Napoleone aveva abdicato?

Ricostruendo *l'eccidio del Prina* (uno di quei "libri verdi" di Mondadori che a ristamparli avrebbero oggi più successo di allora), Luigi Ceria forse è stato il primo a collegare l'11 novembre 1628, qual nei capitoli XII e XIII del romanzo, al 20 aprile 1814: e cioè a quel che Manzoni vide e sentì in quella tremenda giornata e poi per oltre un ventennio rivisse con sempre più netta e minuziosa analisi, commiserando e commiserandosi con quella misura, con quella chiarezza e serenità, con quella capacità di dire tutto abbreviando al massimo, che sarebbero da dire propriamente e semplicemente classiche: qualità sue peculiari, per cui le passioni più violente e le confessioni più ardue stanno nelle sue pagine come segrete, aspettando un lettore che a tali qualità sia attento, confidente, affine. Non soltanto per modestia o scherzo si affidava Manzoni ad appena venticinque lettori. E come non pensare che dica di sé, e si commiseri rivivendo le ore del linciaggio del Prina, quando nel XIII capitolo parla di "quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti"?

"Quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti": non c'è dubbio che Manzoni fosse un animo appassionato, e più di quanto alla maggioranza dei suoi lettori possa apparire. Ma quel che di sé, certamente rispetto a quell'ormai lontano avvenimento, constatava nella definitiva stesura del romanzo e

che rendeva a verità generale, nella prima stesura aveva impronta di particolare confessione e giustificazione: "V'ha degli uomini onesti, i quali nelle sommosse popolari, alle affollate, alle vociferazioni d'una moltitudine alleggiata, sono colpiti da un orrore pauroso, non possono stenerne la vista, la vicinanza, e vanno a rimpiazzarsi, se è possibile, dove non ne giunga nemmeno il mormorio. Ve n'ha altri, i quali sentono un orrore ugualmente forte, ma che non li confonde, che non toglie anzi cresce loro l'attività. Il tumulto è per essi un nemico terribile, di cui vanno in cerca, per opprimerlo, o per ammansarlo: accorrono dove la confusione è più bollente, il brulicame più fitto: non si curano o dimenticano in quel momento da che parte sia la ragione e il torto, dimenticano il proprio pericolo, e non hanno altro di mira che di frastornare le risoluzioni feroci, d'impedire delitti: sono del partito degli oppressi e dei minacciati, quali essi sieno..." Che lui si includesse tra i primi, crediamo lo si possa affermare. Ma non era tutta la verità. Possiamo credere che abbia soltanto assistito al principio di quella feroce caccia e poi sia andato a rimpiazzarsi dove non ne giungeva nemmeno il mormorio; ma la verità intera sta in quella "funesta docilità" con cui la sua passione politica, la sua speranza rivoluzionaria, consentirono alla feroce passione dei molti.

Del rimorso di non essere stato tra i secondi - quelli che avrebbero potuto salvare il povero Prina e che nel romanzo agevolano Ferrer a salvare il vicario di provvisione - si può scorgere più di un indizio in quel che dice di Ferrer: addirittura con esaltazione nella prima stesura ("Sia benedetto Antonio Ferrer!"), con moderato elogio, e con maggiore ironia sul personaggio, nella stesura definitiva. Evidentemente, le ragioni del romanzo avevano avuto la meglio su quel guazzabuglio di ricordi e sentimenti sempre più lontani. "Così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano", dirà a proposito del padre di Gertrude. E lo sarà stato anche il suo, rispetto all'avvenimento di quel 20 aprile 1814.

“Di politica” – dice ancora il Fabris – “Manzoni parlava moltissimo dopo il 1859; ma poco prima di quell’anno; e non già perché non ci pensasse (che anzi ci pensava assai); ma perché era un argomento melanconico.” Ci pensava assai (e in effetti assai ne scriveva), ma non voleva parlarne: e il “melanconico” (parola che ci pare di ricordare non si trovi nei suoi scritti) qualifica l’argomento politica di un che di patologico, quasi non si dovesse parlarne per la stessa regola di discrezione che vieta di parlare delle malattie di cui soffriamo o di cui altri soffre. Non certamente per paura, come a tutti gli italiani che non amano Manzoni e che inclinano a riconoscerlo, tra i suoi personaggi, in don Abbondio, può far sospettare quel “dopo il 1859”, anno in cui la Lombardia finì di essere austriaca e a parlar di politica non c’era rischio di finire allo Spielberg. E a fugare del tutto questo sospetto – che in molti italiani si aggruma compiacentemente, al di qua o al di là della frase del Fabris che abbiamo riportata – citiamo un piccolo testo che Luigi Morandi pone in nota a una lettera del Manzoni al figlio Filippo, prigioniero degli austriaci dal 18 marzo 1848, e cioè dalla prima delle “cinque giornate”. Si trova, questa nota quasi mai ricordata, a pagina 159 dell’antologia di prose e poesie italiana che il Morandi compilò ad uso delle scuole (nuova edizione del 1909). Ed eccola:

“Durante la terza delle cinque giornate, riuscì a penetrare in città, travestito da carrettiere, quel conte Enrico Martini che fu poi deputato al Parlamento italiano per il collegio di Crema sua patria e che morì nel 1868. Egli veniva da Torino, dove aveva parlato con Carlo Alberto, il quale gli aveva detto che il suo più vivo desiderio era d’aiutare l’insurrezione, occupando Milano col proprio esercito; ma che per far ciò contro il parere di tutta la diplomazia europea, ci sarebbe voluto un pretesto: per esempio, una petizione de’ più cospicui cittadini di Milano, che lo avessero chiamato sotto colore di salvar la città da una probabile anarchia. Appena il Martini ebbe partecipato questa cosa ai capi dell’insurrezione, la petizione fu stesa,

e se ne fecero cinque o sei copie. Una ne prese il Broglio, e corse dal Manzoni per farlo firmare il primo. Lo trovò sulla porta di casa in compagnia del suo amico Antonio Sogni, fratello del noto pittore Giuseppe. Il combattimento durava accanito, e le sorti ne erano ancora incerte; onde la firma sotto quell'atto, se fosse caduto in mano agli austriaci, poteva in quei momenti costare assai cara. Ma il Manzoni aderì immediatamente alla preghiera del Broglio; il quale, presa una penna in una bottega vicina, lo fece firmare alla meglio sopra il cappello a cilindro del Sogni. Carlo Alberto due giorni dopo entrava in Lombardia, senza che la petizione dei milanesi gli fosse potuta recapitare, perché al Martini nelle due ultime giornate non venne fatto d'uscire dalla città. Pochi giorni appresso però il Manzoni, forse pensando che la carta da lui sottoscritta poteva essere conservata, fece capire al Sogni che avrebbe volentieri riparlato col Broglio. Questo si recò allora dal Manzoni, che gli domandò se si rammentava del modo onde egli aveva dovuto firmare la petizione. 'Sicuro!' rispose il Broglio: 'sul cappello del Sogni.' 'Ho proprio piacere che ella se ne rammenti', soggiunse il Manzoni; 'perché, ripensandoci, mi ricordai che la firma riuscì di carattere malfermo, e non vorrei che nessuno potesse attribuirne la causa alla qualità dell'atto che stavo firmando'.

Bellissimo episodio di coraggio civile, e come a riscatto di quell'altra firma di trentaquattro anni prima alla petizione che, suo malgrado, era servita a chiamare gli austriaci in Lombardia e a fare esplodere la tumultuazione popolare – ma preparata, come disse il Foscolo, in una congiura da salotto di cui furono anima tre donne, e "una d'esse giovinetta santa e vaghissima": e si crede volesse alludere a Teresa Confalonieri – in cui trovò atroce morte il Prina. E vaghissima la giovinetta lo era di certo, poiché il Foscolo se ne intendeva; ma che continui a dirla "santa", dopo aver dato per sicura la sua partecipazione all'occulta sentenza di morte per il Prina, è, a dir poco, una esagerazione.

Ma tornando al romanzo, e a come nel capitolo XIII la

memo
vi dive
sura, c
rebbe
person
rio di
salvare
riuscir
Verri.
Manzo
che, co
sommo
che ten
grafico,
l'intros
del terz
sposi. S
dello sp
come al
politico
e affezio
somma;
mico, ac
nella pri
liva dolc
Prina er

memoria e il sentimento di quel pomeriggio del 20 aprile vi diventano più meditati e sottili rispetto alla prima stesura, quella che va sotto il titolo di *Fermo e Lucia*, ci sarebbero tante altre osservazioni da fare; e specialmente sul personaggio Ferrer e sul ruolo che ebbe nel salvare il vicario di provvisione dal furore popolare. Un ruolo che, a salvare il Prina, avrebbe potuto avere – con la certezza di riuscirvi – il generale Domenico Pino. O il senatore Carlo Verri. O che avrebbe potuto tentare di avere lo stesso Manzoni. Qualcuna, insomma, di quelle persone stesse che, come Ferrer, erano più o meno responsabili della sommossa. Ma conviene meglio, a cogliere le variazioni che tempo, meditazione e stile portarono all'episodio biografico, trasfigurando e rendendo oggettiva e universale l'introspezione, rileggere a confronto i capitoli VI e VII del terzo tomo di *Fermo e Lucia* e il XIII dei *Promessi sposi*. Si noterà tra l'altro, nel XIII capitolo, l'avvento dello spagnolo nel parlare di Ferrer: che può voler dire, come alcuni commentatori vogliono, della doppiezza del politico; ma può darsi sia venuto al Manzoni dalla lettura e affezione al *Don Chisciotte*. Un omaggio a Cervantes, insomma; ma che decisamente contribuisce, sfiorando il comico, ad alleggerire la rappresentazione di un fatto che nella prima stesura, nonostante il lieto fine, ancora ribolliva dolorosamente del ricordo di quello di cui Giuseppe Prina era stato vittima.